

Campi di genere

L'etnografia visiva come sapere nomade per studiare il lavoro delle agricoltrici di montagna

Sara Roncaglia

Abstract (Italiano)

L'intervento riflette sull'utilizzo dell'etnografia visiva come sapere nomade (in senso fisico e riflessivo) per documentare il lavoro delle donne nell'agricoltura lombarda. Un sapere tecnico e antropologico che, durante le ricerche sul campo, parte dalle definizioni che le donne danno di sé per descrivere e raccontare le proprie esperienze professionali in relazione a contesti relazionali più ampi: la famiglia, il contesto geografico, abitativo, sociale e culturale. Lo strumento dell'intervista non strutturata dall'andamento biografico ha perciò proprio lo scopo di restituire quanto più possibile il punto di vista dell'intervistata e di consentire, nell'incontro riflessivo che si viene a creare, la costruzione di un archivio "vivo".

Abstract (English)

My paper discusses the use of visual ethnography as wandering knowledge creation, where researchers move reflectively across different contexts of place and culture, to study how women work in agriculture today. Visual ethnography applied to fieldwork combines technical savvy and anthropological learning to explore the varying definitions that women give of themselves as they describe their professional experiences and how they relate to a broader relational framework, cutting across their own family, geographic, social and cultural context. Adopting the biographical in-depth interview as its main research tool, it aims to ground anthropological analysis in the subjects own chosen standpoint, while the reflective encounter between the researcher and the researched gradually takes shape as a living narrative archive of the present state of women's work in agriculture.

La ricerca

Vorrei esplicitare da subito il carattere riflessivo di questo articolo, così come i relatori e le relatrici del Workshop *Pensieri nomadi, corpi in movimento - Exploring InFluxes and Cultures in Motion* sono stati invitati a fare, per interrogare e rileggere criticamente le nozioni di conoscenza e archivio, e per affrontare la ricerca e la disseminazione dei suoi risultati.

Il progetto esposto durante il workshop, *Agricoltrici per scelta. Etnografie di lavoro tra le produttrici agricole di montagna nella provincia di Como*¹⁵, nasce nel 2013 da un incontro tra due ricercatrici, Sara Roncaglia e Bianca Pastori¹⁶, interessate all'antropologia del lavoro rurale¹⁷ e la portavoce

¹⁵ Ricerca nata nell'ambito del progetto "Sviluppare e sostenere il ruolo delle donne in agricoltura - Valorizzare il patrimonio rurale della provincia" con il sostegno della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura della provincia di Como (C.C.I.A.A.). Sara Roncaglia ha coordinato la ricerca con la stretta collaborazione di Bianca Pastori. Tutte e due hanno raccolto le testimonianze e hanno svolto la ricerca sul campo con la preziosa intermediazione di Chiara Nicolosi e le riprese audiovisive di Riccardo Apuzzo. L'articolo è stato scritto da Sara Roncaglia, che ha presentato il progetto al Workshop *Pensieri nomadi, corpi in movimento - Exploring InFluxes and Cultures in Motion* con una relazione inerente al proprio percorso di ricerca in relazione alle questioni di genere. Questo scritto è dedicato a Paola Clemente, bracciante agricola, morta il 13 luglio 2015.

¹⁶ Bianca Pastori è iscritta al Dottorato di ricerca in Studi storici, geografici, antropologici (curriculum Scienze Storiche e Antropologiche) interateneo - Università di Padova, Venezia e Verona - e conduce una ricerca sulle produttrici agricole di

dell'associazione Donne in Campo Lombardia (CIA)¹⁸, Chiara Nicolosi, per studiare le pratiche delle agricoltrici di montagna della provincia di Como attraverso l'etnografia visiva. Un incontro frutto di riflessioni plurali: da un lato sugli strumenti della ricerca storica e antropologica: una riflessività rivolta quindi alla soggettività delle ricercatrici, a quella dei soggetti della ricerca e dei mezzi attraverso i quali essa si realizza; dall'altro sull'importanza di rappresentare il lavoro rurale femminile e di narrarlo dopo i profondi cambiamenti che hanno investito l'agricoltura italiana dal secondo dopo guerra a oggi.

Tra gli anni cinquanta e sessanta, infatti, si fa largo in Italia e in particolare in Lombardia il concetto di sistema agro-industriale, teorizzato originariamente negli Stati Uniti, ovvero un sistema che presenta una forte interazione tra le parti che lo compongono e reagisce in modo integrato agli stimoli che provengono dai cambiamenti economici e sociali come l'internazionalizzazione dei mercati, il cambiamento delle politiche, le nuove dinamiche dei consumi e le diverse esigenze alimentari (Romani 1963; Casati 2000; Cafagna 1989, 31-112). Muta anche la qualità del lavoro in agricoltura, dove si assiste a un ampliamento delle conoscenze tecniche di carattere manuale, meccanico e chimico richieste all'agricoltore. Vi è di pari passo, in linea con una tendenza più generale di "disincanto agricolo", un successivo allontanamento dalla conoscenza legata alla vegetazione spontanea, al calendario delle opere e dei cicli dell'attività agricola tradizionale, con le sue tecniche e le sue fasi produttive, che implica il progressivo depauperamento di un sapere implicito accumulato nel corso di secoli dalle generazioni precedenti (Camerlenghi 1999; Friedland Furnari e Pugliese 1981; Roncaglia 2014, 57-107). L'essenza dei mutamenti in atto negli anni cinquanta nell'agricoltura italiana, e in parte di quelli tuttora in fieri oggi, era effettivamente di carattere antropologico, perché si andava costituendo un blocco sociale e politico nuovo, fondato sulla media azienda capitalistica, in grado di rispondere ai legami che venivano instaurandosi tra agricoltura e industria. Questo processo ha prodotto profondi cambiamenti nei rapporti sociali, nelle conoscenze

montagna. È socia e responsabile del settore catalogazione e archiviazione dell'Associazione AVoce/etnografia e storia del lavoro, dell'impresa e del territorio.

¹⁷ Elenco sinteticamente i titoli delle ricerche svolte durante gli ultimi cinque anni su tale argomento, gli anni durante i quali sono state svolte, le ricercatrici e i ricercatori coinvolti e le istituzioni promotrici dei diversi progetti:

1-*Imprenditori agricoli in Lombardia. Saperi e pratiche delle relazioni del cibo nel Parco agricolo Sud Milano* (2010-12): con Riccardo Apuzzo, Giacomo Cocetta, Umberto Gillio, Bianca Pastori, Maria Chiara Piccolo, Sara Roncaglia, Bernardo Sella, Giuliano Severino, Daniela Testa, Sara Zanisi, REIL-Registro delle eredità immateriali lombarde, AESS-Archivio di etnografia e storia sociale di Regione Lombardia, Consorzio Cuccagna, AVoce/etnografia e storia del lavoro, dell'impresa e del territorio;

2-*Sulle sponde del fiume invisibile. Memorie e tradizioni intorno a mulini, agricoltura e industria della Valle Olona* (2010-12): con Giuditta Brasca, Francesca De Matteis, Bianca Pastori, Sara Roncaglia, Diego Ronzio, Andrea Strambio de Castillia, Sara Zanisi, Registro delle eredità immateriali lombarde, AESS-Archivio di etnografia e storia sociale di Regione Lombardia, Legautonomie Lombardia, Consorzio del fiume Olona, AVoce/etnografia e storia del lavoro, dell'impresa e del territorio;

3-*Agricoltrici per scelta. Etnografie di lavoro delle produttrici agricole di montagna nella provincia di Como* (2013-2014): con Chiara Nicolosi, Bianca Pastori, Diego Ronzio, Sara Roncaglia, Donne in Campo (CIA – Confederazione Italiana Agricoltori), Camera di Commercio della provincia di Como, AVoce/etnografia e storia del lavoro, dell'impresa e del territorio;

4-*La produzione del vino in Val Poschiavo* (2014-): con Riccardo Apuzzo, Sara Roncaglia, E.CH.I. II, Società Storica della Val Poschiavo, AVoce/etnografia e storia del lavoro, dell'impresa e del territorio;

5-*#FoodPeople* (2015-): con Riccardo Apuzzo, Simona Casonato, Elena Costantino, Umberto Gillio, Maria Chiara Piccolo, Sara Roncaglia, Fondazione Museo della scienza e della tecnologia di Milano, AVoce/etnografia e storia del lavoro, dell'impresa e del territorio.

Tutto il materiale di ricerca raccolto è depositato nell'archivio di AVoce/etnografia e storia del lavoro, dell'impresa e del territorio presso l'Archivio di Etnografia e Storia Sociale della Regione Lombardia (AESS).

¹⁸ Riporto dal sito di Donne in Campo: *Donne in Campo-Cia è la principale Associazione italiana di imprenditrici e donne dell'agricoltura, riconosciuta ed apprezzata nel territorio italiano, presso le Istituzioni nazionali, europee ed internazionali.[...] L'Associazione Donne in Campo, nata nel 1999, è componente della Confederazione italiana agricoltori ed è presente nel territorio italiano con gruppi attivi di imprenditrici.* Per maggiori riferimenti <http://www.donneincampo.it/donneincampo/>

tecniche, nella gestione del tempo e del lavoro. La portata antropologica del mutamento è stata talmente rilevante da indurre, in molte regioni italiane, alla raccolta spesso spontanea di una documentazione degli oggetti e delle pratiche del mondo che andava scomparendo, con la diffusione di musei etnografici in grado di testimoniare l'esistenza (e la progressiva scomparsa) della "civiltà contadina" e delle "tecnologie contadine".¹⁹

Queste brevi premesse hanno fatto emergere le domande che ci siamo poste per condurre la ricerca, ponendo da subito l'accento su "come" indagare le trasformazioni del lavoro femminile in relazione alle considerazioni delle testimoni sui cambiamenti avvenuti nel corso delle loro esperienze, e "quali" strumenti utilizzare per restituire gli aspetti performativi della cultura materiale.

Dai presupposti citati è nato il progetto di raccogliere in cinque videografie le testimonianze di Cristina Binda, delle sorelle Michela e Sonia Maldini, di Maria Ida Anghileri, di Matteo e di sua madre Marisa Del Vecchio, di Sofia Montorfano. Contadine, imprenditrici agricole e salariate, associate di Donne in Campo, interpellate al fine di mostrare l'incessante attività legata alla produzione e alla distribuzione di cibo. Le protagoniste, attraverso le loro storie di vita e di lavoro, hanno raccontato le trasformazioni dei modi di produzione agricoli, gli impatti sul territorio, le pratiche tradizionali, gli stimoli e/o gli ostacoli che provengono da un'economia alimentare globalizzata.

In cerca di una strada

La ricerca è partita dalle definizioni che le donne hanno dato di sé per descrivere e raccontare le proprie esperienze lavorative in rapporto a quadri relazionali più ampi: la famiglia, il contesto geografico, abitativo, sociale e culturale entro cui vivono (Mattalucci 2012). La scelta di iniziare dalle narrazioni e dai vissuti autobiografici delle interlocutrici da subito ha permesso di mettere a fuoco alcuni passaggi classici della storia agraria: la rivoluzione verde degli anni cinquanta/sessanta, l'abbandono delle terre e l'antropizzazione della montagna come spazio di residenza e di produzione industriale, il conseguente consumo di suolo negli anni settanta/ottanta, la dipendenza dalla politica agricola comune europea (PAC) e la multifunzionalità degli anni ottanta/novanta. La ricerca si è però concentrata sull'ultimo quindicennio, ovvero dalla fine degli anni novanta a oggi, per provare a indagare le trasformazioni del lavoro agricolo, la diversificazione delle strategie produttive, dei canali di vendita e di gestione della terra.

La scelta di un'autobiografia *al femminile* è stata però anche il portato di una personale riflessione critica rispetto alla mancanza di un'attenzione precipua alle questioni di genere nel corso degli anni (Nagy Hesse-Biber 2013; Di Cori 2000). Per esporre questo processo vorrei riportare per intero un paragrafo dell'introduzione scritta da Paola Tabet al suo libro *Le dita tagliate*:

Un solo caso, quello raccontato di recente da una nota antropologa, Françoise Héritier (intervista trasmessa il 24 gennaio 2014 dalla tv ARTE, programma a cura di W. Kleiner). Françoise Héritier ha condotto a lungo ricerche in Burkina Faso. Ebbene, nel corso di anni di lavoro sul terreno, aveva visto infinite volte le bambine piccolissime chiedere da bere o cibo alla madre, ma questo veniva loro

¹⁹ Vorrei citare a titolo esemplificativo il museo agricolo "Angelo Masperi" di Albairate e il Museo Di Civiltà Contadina "Luisa Carminati" di S. Giuliano Milanese.

assai spesso rifiutato. Per i maschi questo non avveniva. E Hérítier racconta di aver messo “un tempo folle”, anni e anni, prima di vedere, di accorgersi di questa differenza nell’accesso di maschi e femmine all’alimentazione. Quando finalmente si accorge di questa discriminazione e ne chiede il perché, una donna le spiega che siccome “una donna in tutta la sua vita non potrà mai soddisfare le sue necessità, tant’è che ci si abitui subito” (Tabet 2014, 17-18).

Un passaggio ripreso dalla stessa Tabet nel volume quando sottolinea l’esperienza di Hérítier come “il non vedere ciò che pure si ha chiaramente davanti agli occhi” (Tabet 2014, 127 nota 6). Una visione *mozzata* emersa in modo progressivamente sempre più evidente nel constatare come non avessi mai dedicato un progetto di ricerca esclusivamente al lavoro delle donne, alla loro “conoscenza situata” (Haraway 1991), e alle specificità che emergono da una posizione ritenuta marginale. Una sottrazione già evidenziata da Amalia Signorelli quando ricordando, in un articolo del 1982, quell’importante fase dell’antropologia italiana caratterizzata da ricerche svolte prevalentemente nel Sud Italia sulle condizioni di vita delle classi subalterne contadine, afferma:

se rileggo i taccuini e le registrazioni delle ricerche sul campo che svolsi in quegli anni[...], ritrovo volti e voci di donne più che dimenticati, rimossi; [...]; di cui – ed è questo quello che mi sconcerta – non c’è traccia nelle pubblicazioni che da quelle ricerche furono ricavate (Signorelli 1982, 7; una constatazione già evidenziata da Ribeiro Corossacz e Gribaldo 2010).

Dagli anni cinquanta e sessanta però il dibattito sul ruolo delle donne nel mondo agricolo si è ampliato e ha visto, limitandoci all’ambito italiano, la partecipazione di storiche e antropologhe come Clara Gallini (1981), Giannetta Murru Corrigan (1990), Gabriella Da Re (1990), Cristina Papa (1985), Annamaria Rivera (1983). Nelle loro ricerche sono stati messi in evidenza, tra gli altri, temi specifici come l’occultamento del ruolo produttivo delle donne e il loro conseguente sfruttamento, le ripercussioni della divisione sessuale del lavoro, la fine del loro ruolo produttivo in seno alla famiglia patriarcale di autosussistenza e il loro sottostimato peso economico e morale. Un confronto con la letteratura citata mi ha spinto a formulare alcune considerazioni, in relazione al tema del genere e alla mia miopia, emerse durante la raccolta delle testimonianze. Tali considerazioni si sono coagulate intorno a due poli: uno di carattere metodologico e uno epistemologico. Il primo mette in luce l’importanza data al *come* si fa ricerca, e non al *quando* o al *dove*. Pensare l’etnografia come uno stile narrativo e un lavoro riflessivo. In tal senso, si presuppone che le soggettività delle persone coinvolte siano rilevanti e che siano inscindibili dalle narrazioni del sé: il sé dei soggetti indagati e dei soggetti che indagano. Una modalità di raccogliere ed esporre ciò che emerge dalla ricerca che tenga conto delle condizioni necessarie per accendere la riflessività delle attrici che sono oggetto della ricerca, ma che chiama in causa anche la riflessività delle ricercatrici su se stesse, concentrandole soprattutto sulle condizioni (e i condizionamenti) che hanno influito sulla ricerca.

Le considerazioni di carattere epistemologico propongono un progressivo allontanamento dalla domanda di ricerca, perché la *non* domanda, ovvero ciò che *non* si cercava, è in realtà la vera domanda, ciò che emerge come portato precipuo della ricerca stessa, una sorta di epifania in grado di far vacillare i rassicuranti schemi cognitivi di partenza. L’intervista biografica non strutturata indaga esattamente questa materializzazione con i suoi impliciti e le sue sottrazioni. Lascia che sia la testimone stessa a definire l’agenda di ricerca e quindi rinuncia, intenzionalmente, a rispondere a

domande come: “di che cosa parleremo?”; “che cosa andiamo cercando?” e “come faremo a trovarlo?”. Quello che si attende chi sceglie di lavorare attraverso questo incontro è di trovarsi a parlare di ciò che è importante per chi è ricercato e non di ciò che è importante a priori per chi cerca. Il focus stesso del lavoro di descrizione e comprensione è derivato da coloro con cui la ricercatrice entra in relazione nel campo di ricerca: il focus che gli attori e le attrici utilizzano per dare ordine alle proprie vite e alle proprie relazioni entro il contesto lavorativo.

Campi di genere

Come coniugare il nostro progetto con il dibattito contemporaneo sugli studi di genere? Per cercare di rispondere a questa domanda, riporto le parole di Chiara Nicolosi, la quale, durante uno dei nostri primi colloqui, ci ha spiegato la nascita e le finalità dell’associazione Donne in Campo:

Donne in Campo è nata nel 1999 per permettere una partecipazione più attiva delle donne al mondo dell’agricoltura, o meglio una maggiore rappresentanza perché la partecipazione attiva c’era già nelle aziende agricole, [...] per permettere di costruire un gruppo, una rete, un momento di confronto, di aggregazione al femminile. In Lombardia [l’associazione] è nata da un corso di formazione, Demetra, sul ruolo delle donne nelle aziende agricole, che è durato per parecchio tempo ed era rivolto a donne imprenditrici, titolari d’azienda e anche a donne che lavoravano come coadiuvanti. Per tutte l’obiettivo era quello di valorizzare il loro ruolo. [...] Gli anni novanta in agricoltura erano proprio gli anni in cui si iniziava a pensare, a chiedersi: “ma dobbiamo sempre produrre in questo modo?”. Si pensava alla qualità e non solo alla quantità, al rapporto con l’ambiente, alla sua difesa, si faceva più pressante la necessità di difendere il suolo agricolo. C’è un legame tra questa voglia di ripensare all’agricoltura, partendo dal proprio ruolo femminile, l’impresa, e la situazione economica.[...]

Molte nuove aziende sono fatte da donne, in particolare quelle che vengono da fuori. Poi ci sono le figlie e le mogli degli agricoltori: ci sono sia le une che le altre. Adesso i dati ci dicono che circa il 30% di titolari di imprese agricole sono donne, in alcune realtà anche di più. Il protagonismo femminile c’è in tutte le filiere ma più nell’agriturismo, nelle fattorie didattiche, nella multifunzionalità, è aumentato anche in sinergia con i nuovi orientamenti dell’agricoltura. Le donne sono più presenti dove si è introdotta un’innovazione in questo senso, nell’innovazione introdotta dalla diversificazione, che può essere nella fattoria didattica, nel biologico, nella vendita diretta.[...] La necessità più grossa è il desiderio di confronto. La questione del protagonismo femminile esiste, ecco perché torniamo a Donne in Campo, perché ci sono ma non si vedono. [...] Una cosa importante per Donne in Campo è questa assoluta sinergia sui temi che si affrontano nelle diverse realtà, si è creato un linguaggio comune. [...] Mentre ora si è tutto molto burocratizzato, lavorare con le donne per me, che faccio il mio lavoro per passione, è l’occasione per parlare di agricoltura veramente, del futuro dell’agricoltura ma non solo, anche del futuro di molte altre cose.²⁰

Dalle sue parole emerge come da subito il nostro progetto abbia adottato le questioni di genere come cardine esplicito della ricerca, benché l’assunzione di questa posizione di partenza non sia stata

²⁰ Intervista raccolta da Bianca Pastori e Sara Roncaglia.

priva di criticità.²¹ Perché, come dettagliatamente spiega Carolyn Sachs in *Gendered Fields* (1996), si è assistito negli anni a un progressivo allontanamento tra la prospettiva del femminismo (Di Cori 2000), espresso prevalentemente in contesti urbani, e gli studi sulla ruralità, e tra teoria sociale e analisi delle relazioni di genere nei contesti rurali. Una marginalità progressiva della riflessione teorica sul lavoro delle donne in agricoltura colmata spesso solo da studiose che, recentemente, hanno tentato di far emergere l'osservazione femminile sulla ruralità attraverso prospettive sull'uso della scienza, della proprietà, della divisione sociale del lavoro, del degrado ambientale, delle ristrutturazioni economiche globali che trasferiscono persone in cerca di lavoro, delle diverse forme di complicità e resistenza all'autorità (Rodda 1991; Ponts, Schminck e Spring 1988; Acosta-Belen e Bose 1990; Blumberg 1981; Harding 1986; Marglin e Marglin 1990; Chambers, Pacey e Thrupp 1989; Mohanty, Torres e Russo 1991; Faralli, Andreozzi e Tiengo 2014).

La mia proposta non è quella di reiterare l'utopia rurale né di riproporre la stereotipata dicotomia tra città e campagna: una dicotomia che nega i continui spostamenti e le interazioni di persone, creando di fatto più un continuum che una divisione, ma di ripensare il *noi* femminile in modo non normativo ed escludente, ma eterogeneo e plurale. Una posizione descritta più volte da studiose all'interno degli studi di genere, che tra gli anni ottanta e novanta hanno riconosciuto una stratificazione e una differenziazione all'interno di ciò che si considerava in precedenza una categoria unitaria (Moore 1988; Diaz Derocatez e Zavala 1985; Butler 2013; Ribeiro Corossacz e Gribaldo 2010). Una prospettiva teorica che fa dell'intersezionalità uno strumento di analisi volto non più solo a rendere visibili soggetti marginalizzati, ma in grado di esplicitare “nella molteplicità e simultaneità il carattere costitutivo delle forme di potere e dei processi di soggettivazione nelle società contemporanee” (Perilli e Ellena 2012, 135; un'ulteriore analisi in Marchetti, 2013).

Parafrasando un testo ormai classico del pensiero femminista *White Woman Listen!* (Carby 1982) le agricoltrici potrebbero scrivere: *Urban Woman Listen!* per mostrare come il mondo rurale sia diventato negli ultimi anni il fulcro di un dibattito che oltrepassa i limiti geografici e territoriali per immettersi in scenari transnazionali, dove le stesse agricoltrici si fanno portatrici di istanze ecologiche, ambientali, culturali e sociali. La loro antica posizione come soggetti fuori dalla storia mostra in tal senso tutta la sua fragilità. Il campo di studi si è modificato con la fine dello sviluppo, il crollo della distinzione tra rurale e urbano e l'influenza crescente del transnazionalismo. Le teorie sulla post-ruralità (Kearney 1996) mostrano un soggetto attraversato da una profonda intersezionalità, espressione dell'interrelazione tra coalizioni di diverse identità che intersecano le posizioni di classe, di genere, di provenienza geografica. Così le agricoltrici esprimono una tensione verso politiche agricole che ridefiniscono la questione agraria in una duplice prospettiva: da un lato vi è uno spostamento dalla terra e gli altri fattori della produzione agricola verso campi di significato più ampi

²¹ Riporto un paragrafo dal sito di Donne in Campo : L'Associazione opera per l'integrazione di genere nel settore agricolo, fattore chiave per uno sviluppo rurale sostenibile e per adeguare in tal senso la legislazione. Attraverso gruppi attivi di imprenditrici e funzionarie promuove l'imprenditorialità femminile, sostiene reti di donne, assiste e forma modelli o alleanze di imprenditrici e organizza iniziative miranti a migliorare lo spirito imprenditoriale, la professionalità e la sicurezza delle donne nelle zone rurali e favorirne l'inserimento negli organi direttivi di imprese e associazioni. Sviluppa intese e collaborazioni con le associazioni femminili del mondo agricolo, del mondo imprenditoriale, dei settori economico e sociale, con particolare riferimento a quelle delle piccole e medie imprese a livello territoriale, nazionale ed internazionale. Ma soprattutto elabora una “visione” di genere dell'agricoltura italiana e del suo sviluppo, dello stato dei territori e delle culture rurali in un'ottica di preservazione e innovazione della straordinaria cultura agro-alimentare italiana (www.donneincampo.it).

come i diritti umani dei residenti delle aree rurali e le questioni ecologiche della regione in cui vivono; dall'altro una sempre più ampia presa di consapevolezza dell'importanza del loro ruolo nei processi espressione di un'agricoltura sostenibile, che faccia un minor uso di fitofarmaci, comporti un minor sfruttamento animale e propugni un miglior utilizzo delle risorse non rinnovabili (terra e acqua). Una consapevolezza che sposa temi più ampi, come i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, l'eco-politica, i movimenti transnazionali di tutela della terra, il diritto al cibo, la sovranità e la sicurezza alimentare. Una tensione che, come scrive Marshall Sahlins, esprime il "rapporto tra l'azione produttiva del mondo e l'organizzazione simbolica dell'esperienza" (Sahlins 1994, 14). Questi spostamenti erodono le categorie utilizzate fino a ora per definire le agricoltrici e li riconfigurano soggetti di collettività trasversali, espandendone la definizione sociale della persona.

Donne in Campo fa incontrare le esperienze di queste collettività trasversali attraverso seminari e convegni in cui emergono le riflessioni fin qui tracciate, questioni che intrecciano genere, lavoro e ruralità in una dimensione locale e sovranazionale. Durante l'incontro nazionale "Donne e agricoltura: linfa vitale della montagna"²² organizzato a Como nel 2013 alcune voci delle associate hanno elaborato questi temi come segue.

Maria Annunziata Bizzarri, vicepresidente nazionale di Donne in Campo che gestisce l'azienda agricola "Il Lago" a Casoli Val di Lima, in Toscana, racconta così la propria esperienza:

Io vengo da un piccolo paese che si chiama Casoli in Val di Lima, che fa parte della valle del Serchio, nel Comune di Bagni di Lucca (LC) in Toscana. [...] Dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi questo progressivo abbandono è stato una delle cause principali dei disastri idrogeologici, l'abbiamo visto anche pochi mesi fa con frane, alluvioni, perché il bosco e i terreni sono ormai lasciati abbandonati. E sono le donne soprattutto che hanno continuato e continuano anche oggi a mantenere vive queste zone e sono fondamentali perché di fatto attraverso un'agricoltura multifunzionale c'è la possibilità di continuare a mantenere vivi questi territori e questi piccoli paesi con la salvaguardia dell'ambiente, del territorio e di tutti i servizi che ad esso sono collegati. Le donne sono la spina dorsale di queste aree montane. Nel paese dove io ho iniziato mettendo su un'azienda agricola nel '97, dal '97 ad oggi ci sono cinque donne, non del posto, che magari sono figlie, seconde o terze generazioni degli immigrati di un tempo, che sono tornate e hanno messo su a loro volta delle piccole aziende, delle aziende agricole o delle attività per far rinascere il paese. Un'azienda per vivere qui deve necessariamente essere un'azienda multifunzionale, quando siamo andati a vivere in questo paese la prima cosa che abbiamo fatto è stata vedere quello che il territorio offriva perché non potevamo introdurre cose al di fuori di quello che naturalmente nasceva. Per cui il castagno, la raccolta di funghi, la raccolta di mirtilli, la coltivazione di piccoli frutti e il recupero delle cultivar antiche. [...] L'ultima cosa a cui siamo approdati nel 2011 è stata l'agricoltura sociale e solidale, l'agriturismo è diventato un centro di accoglienza per richiedenti asilo provenienza Libia quando c'è stato lo scoppio della guerra. Molte persone che vivevano in Libia sono state allontanate, scacciate, messe sui barconi e – come dicono loro – lanciate verso l'Italia, venivano considerate delle bombe umane.

²² Incontro nazionale "Donne e agricoltura: linfa vitale della montagna" organizzato da Donne in Campo il 19/20 febbraio 2013 a Villa Gallia a Como. Gli interventi di seguito proposti sono stati tagliati per motivi di spazio, ma è possibile scaricarli integralmente sul sito www.avoce.eu.

Rosa Giovanna Castagna, vice presidente della Confederazione Italiana Agricoltori della Sicilia che gestisce l'azienda agricola "Castagna" a Tusa, in provincia di Messina, articola il proprio impegno con le seguenti parole:

Fare agricoltura – in montagna o in pianura, parlo della montagna perché io la faccio lì e per me è normale farla così – significa presidiare il territorio, ne abbiamo parlato tanto, lo diciamo tutti e quindi se lo diciamo tutti evidentemente è veramente importante; non abbandonare le terre, qui oggi si è parlato della montagna, però in Sicilia c'è stato un abbandono progressivo delle terre che non riguarda esclusivamente la montagna o la pianura, ma riguarda tutte le terre e questo ha portato alla perdita di un presidio territoriale e di una salvaguardia territoriale. [...] Il ruolo delle donne all'interno dell'attività agricola è sempre stato fondamentale, è un connubio indissolubile, mi sembra quasi superfluo doverlo ricordare. Si è parlato del ruolo della donna all'interno dell'azienda, sorvolo su questo e vorrei porre l'attenzione sul ruolo della donna in termini di conquista, nel grande movimento di conquista delle terre attraverso le lotte contadine che risale agli anni cinquanta e sessanta; nel dicembre 2012 ho avuto il privilegio di partecipare all'allestimento di una mostra, preparata ed organizzata dal Coordinamento Donne della CGIL, dal titolo "Peppina, Maria e le altre". Maria e Peppina sono due nomi molto diffusi nel nostro territorio; la mostra affrontava la vita di queste donne che si sono spese per l'emancipazione femminile. Molte di queste lotte sono state fatte in campagna perché le donne sono state protagoniste della conquista di quelle terre e di un riscatto sociale che si è voluto a tutti i costi. So molto di questo perché io sono figlia di questa cultura, sono figlia dell'agricoltura e sono figlia di una cultura di conquista, di lotta per l'affermazione, non solo di diritti, ma anche di ciò che sembra ovvio ma purtroppo non lo è.

Infine Mara Longhin, presidente nazionale di Donne in Campo, descrive il rapporto tra l'associazione e le associate e, più in generale, l'atteggiamento imprenditoriale delle agricoltrici di montagna che hanno partecipato al convegno:

Una premessa importante: capacità di rappresentare le nostre istanze. Donne in Campo nasce per questo, perché all'interno della Confederazione le imprenditrici agricole si sono rese conto che hanno una visione di genere, quindi noi facciamo agricoltura in modo diverso. Secondo punto: perché le donne in questa occasione non hanno parlato di fondi, di essere remunerate eccetera? Perché le donne partono da un progetto di vita, le donne scelgono di fare agricoltura, scelgono che loro vita sia legata ad un mondo particolare, perché nell'azienda agricola ci portano la loro famiglia, le loro capacità di conciliare tempi di vita, lavoro e attività. E quindi creano un progetto di vita e anche l'accesso ai fondi nasce in modo diverso. La donna dice: ho un progetto dove metto dinamismo e flessibilità. E poi cosa fa? Decide di vedere se c'è la disponibilità di accedere a dei fondi. Prima pensa al progetto e poi va a vedere. [...] Cioè noi facciamo business, quindi anche noi siamo imprese dove c'è per noi e per altri economia, il fatto di portare a casa un reddito, però il nostro modo di fare impresa è un momento in cui privilegiamo, perché fa parte di noi stesse, i valori. In questo nostro modo di raccontare le aziende credo che emerga moltissimo questo aspetto valoriale. All'interno delle nostre aziende portiamo sostenibilità ambientale, sostenibilità sociale, in tutti i discorsi delle donne che hanno parlato stamattina traspare l'importanza delle relazioni, che diventano elemento fondamentale ancora di più in un territorio di montagna. [...] Altra cosa che mi piace ed è venuta fuori stamattina è l'orgoglio, l'orgoglio dell'imprenditrice di appartenere

ad un mondo perché lo sceglie. Se una volta, e penso alla mia mamma, vedevi queste donne che, in un mondo agricolo com'era l'Italia di allora, erano sempre pronte a lavorare, a testa bassa, disponibili, però nel momento in cui si doveva andare ad un tavolo di discussione la donna non c'era mai, la donna stava a casa; era la forza lavoro, ma anche la forza che decideva, faceva delle scelte all'interno dell'azienda perché cercava di capire quali potevano essere i momenti giusti, come affrontare il mercato, però al momento in cui doveva portare una voce tendeva a delegare, mai una volta che la donna ha chiesto un protagonismo. Oggi siamo arrivati a questo nuovo approccio che è quello del protagonismo, ed ecco perché nasce Donne in Campo: chiediamo più protagonismo.

L'etnografia visiva

La metodologia della ricerca, che ha intrecciato tutti discorsi esposti, è l'etnografia visiva, uno strumento qualitativo di raccolta e di analisi per il lavoro sul campo (Marano 2011; Pennacini 2005). Collaborando a più mani, i dialoghi che hanno sostenuto teoricamente la ricerca, si sono intrecciati con quelli propri delle tecniche della videoripresa. L'etnografia visiva ha così intersecato riflessione epistemologica ed esperienza tecnica. Il video ha reso più evidenti le forme di costruzione del sapere, fornendo uno strumento semanticamente più pieno e ricco di documentazione e archiviazione del materiale raccolto.

Abbiamo lavorato su un duplice fronte: da un lato abbiamo cercato di restituire quanto più possibile il punto di vista dell'intervistata; dall'altro la documentazione visiva delle pratiche è nata dallo sforzo di tenere unite la dimensione narrativa a quella dell'esperienza materiale. Dalle molte ore di registrazione sono stati tratti dei brevi montaggi, pubblicati previo consenso delle intervistate, per favorire la condivisione non solo del momento etnografico, ma dell'intera riflessione svolta sulla produzione della documentazione audiovisiva e sulla sua restituzione.

L'etnografia visiva ha espresso così il proprio nomadismo: tra saperi tecnici, epistemologie, conoscenze situate, geografie disseminate e pratiche condivise. Durante la ricerca abbiamo lavorato con due operatori video, che hanno ripreso le diverse fasi del progetto: Sara Roncaglia (intervistatrice) e Bianca Pastori (operatrice²³) sono state l'ombra l'una dell'altra per raccogliere colloqui, conversazioni, pratiche con e delle testimoni; Riccardo Apuzzo (operatore) ha inserito il parlato all'interno di cornici paesaggistiche più ampie, per valorizzare la connessione tra i discorsi e gli scenari naturali.

Si potrebbe intravedere nella presenza di due videocamere una sorta di conflitto tra una visione interpretativa, autoriale e una più documentativa, "realistica". Dicotomie che ripercorrono due approcci storicamente presenti nella disciplina: l'approccio positivo, per cui la produzione di un film deve mirare solo alla documentazione nel modo più obiettivo possibile, nell'ottica propria della cosiddetta "etnografia di salvataggio". Il materiale girato deve essere rielaborato e utilizzato come prova in supporto di un ragionamento verbale; l'approccio interpretativo, per cui la costruzione del film da parte degli etnografi visivi avviene intorno a una linea narrativa che emerge dall'azione.

²³ Definisco, per esigenze di schematizzazione i nostri ruoli, con questi due termini. Nella concretezza della ricerca sul campo, tutte le fasi del lavoro sono state condivise e partecipate.

Attraverso questa prospettiva essi consentono la trasmissione del senso degli eventi filmati dal punto di vista dei protagonisti.

Le due diverse posizioni hanno percorso le traiettorie proprie dell'epistemologia antropologica divisa tra un'aspirazione verso la costruzione di una scienza naturale, che ponesse il proprio sguardo distaccato sul soggetto studiato, e gli approcci ermeneutico-interpretativi dove vi è un coinvolgimento dello studioso e dove vi è la consapevolezza delle trasformazioni sociali e culturali innescate dall'incontro tra ricercatore e soggetto studiato. In questa dicotomia si assiste alla presunzione, da parte dei ricercatori, che i soggetti ritratti non riconoscano il carattere di costruzione culturale delle immagini prodotte, una *messa in scena* a cui partecipano studiosi e studiati in modo complementare. Importante, per il nostro gruppo di ricerca, è stato da subito dichiarare questa costruzione, anche attraverso immagini di backstage, in cui si vedessero le dinamiche di produzione del resoconto filmico. Inoltre è dalle parole stesse delle testimoni che sono nate le sceneggiature dei cinque video ritratti. Attraverso questa prospettiva abbiamo voluto evidenziare il bagaglio di esperienze che ogni protagonista portava con sé: una stratificazioni di saperi emersi attraverso l'incontro con il gruppo di ricerca. In conclusione, la produzione del girato è un intreccio tra le teorie antropologiche che hanno fatto da cornice al progetto, le tecnologie della videoripresa, l'esperienza del lavoro dei soggetti protagonisti, le percezioni soggettive delle ricercatrici e delle testimoni, gli stereotipi su ciò che dovesse confluire all'interno del montaggio etnografico, e non da ultimo le ideologie estetizzanti dell'immagine (Altin e Parmeggiani 2008; Artoni 1992; Calisi 1960; Canevacci 2001; Carpitella 1982; Chiozzi 2008).

Sottolineo un aspetto, particolarmente importante, utilizzato come protocollo durante la ricerca, ovvero il mutuo controllo del girato tra ricercatrice e testimone. I commenti delle protagoniste hanno fatto nascere in vari modi nuove intuizioni su fatti che in un primo momento potevano non sembrare meritevoli di commento. La visione del montato e quindi l'esperienza della oggettivazione delle esperienze, a cui prima le protagoniste potevano partecipare in modo irriflesso, hanno portato ad avanzare osservazioni e istituire correlazioni inedite.

La restituzione del girato

Il montaggio delle interviste ha tenuto conto degli obiettivi di una ricerca etnografica svolta con e per Donne in Campo, ovvero poter utilizzare il girato come spunto di riflessione e di conoscenza per la vita collettiva delle associate, diffondere le esperienze di vita e di lavoro delle agricoltrici a un pubblico più vasto, e creare un dibattito sui temi emersi.²⁴ Così abbiamo deciso di ritrarre ognuna delle nostre intervistate in un montaggio di circa cinque minuti, facendolo ruotare intorno a una tematica espressa con particolare enfasi dalla testimone. Tematica associata a una parola, spesso

²⁴ In tal senso ci siamo mosse anche per disseminare il progetto dopo la sua conclusione. Elenco alcune degli incontri realizzati: partecipazione al convegno del 23 maggio presso la Biblioteca Comunale di Como dal titolo "Le radici e il futuro. Sguardi sull'impegno delle donne nell'agricoltura dell'Alta Lombardia" organizzato da Donne in Campo Lombardia, insieme a CIA Alta Lombardia e al Comune di Como. Presentazione della ricerca presso l'università della montagna di Edolo nel modulo *Donne e imprenditoria in montagna: agricoltrici per scelta*, il 21 maggio 2014. Partecipazione al seminario "Le buone pratiche agronomiche per un'agricoltura più sostenibile e capace di garantire cibo salubre per tutti" organizzato dall'Associazione Donne in Campo Lombardia il 10 -11 Dicembre 2014 a Cisliano presso la Cascina Forestina. Inoltre le interviste sono state proiettate sul Treno Verde di Legambiente il 10 e 11 aprile 2015 per le scolaresche e sono diventate parte di una mostra permanente dal titolo #FoodPeople presso il Museo della Scienza e della Tecnica di Milano.

riscontrata anche nell'ambito delle altre interviste. Questa scelta non è stata il risultato di un processo di essenzializzazione, ma un modello espositivo, di cui è stata chiesta conferma alle intervistate stesse. In tutti i casi abbiamo seguito un processo di analisi del materiale raccolto, che tenesse conto di alcuni orientamenti: trascorso qualche giorno dagli incontri con le agricoltrici abbiamo pensato, a caldo, a ciò che era emerso in modo più pregnante e tentato di individuare i frammenti dei discorsi in cui tali concetti venivano espressi con più enfasi, anche in relazione agli aspetti performativi del lavoro agricolo. Questa procedura è stata molto utile per riuscire a comunicare le diverse declinazioni attribuite dalle agricoltrici al loro lavoro, e gli incontri che le hanno stimolate a intraprendere tali percorsi, arginando la tentazione che, come etnografe, avremmo avuto di riportare per intero i ragionamenti delle nostre interlocutrici. Lavorando con il video alcuni aspetti, necessari per dare corpo e profondità ai discorsi, hanno potuto essere accennati attraverso un'immagine di copertura o un particolare. Per poter presentare su supporto cartaceo parte del girato, sono state estratte alcune immagini, così da far emergere i volti, le espressioni, la prossemica delle testimoni e la trascrizione integrale del montato.²⁵

Cristina Binda

La nostra indagine è iniziata da Rezzago, dove Cristina Binda conduce l'agriturismo Cassina Enco situato sull'altopiano di Enco (800 m); l'azienda, di cui Cristina è titolare dal 2008, ha un'impostazione multifunzionale con produzione orticola e allevamento di pecore, laboratori didattici e ristorazione.

Video:



Io faccio un lavoro di conservazione più che altro. Il lavoro è stato iniziato dai miei genitori, in realtà i miei genitori, mio padre viene da un'origine contadina quindi per questa passione che gli è rimasta dei suoi genitori vuole continuare questo tipo di attività. Mia mamma invece che viene da un mondo completamente diverso, un'educazione diversa però per stare con papà che aveva scelto questa strada, questa obbedienza al marito eccetera... lei fa con cento e lode questo lavoro. Io sto continuando il lavoro dei miei genitori. Quindi sin da piccola lavoravo nella medesima azienda e io ho ovviamente un patrimonio da conservare.

I prati

Una della parti più belle di queste aziende di montagna è la conservazione dei prati, che è una cosa difficilissima, ci vuole tantissima energia e non sempre si riesce a ricavare un reddito per cui è veramente c'è molto lavoro. Bisogna sempre pulire le recinzioni attorno, cercare di non fare avanzare i boschi. Ho conservato una parte, una zona paludosa appositamente per conservare nel ciclo biologico le rane. Le pecore, gli asini eccetera sono molto utili per controllare in modo

²⁵ Per una visione completa dei montaggi, rimando al sito dell'associazione AVoce/etnografia e storia del lavoro, dell'impresa e del territorio, www.avoce.eu.

naturale quello che è l'avanzamento del bosco, dei rovi e delle erbacce. È molto utile, quindi, noi ci teniamo a conservare moltissimo questa coda diciamo dell'allevamento degli ovini proprio per conservare anche il suolo. Quindi non è soltanto per avere delle carni, ma proprio anche per tenere fuori delle bestie e pulire, per conservare il suolo; perché avere un prato... ci vogliono degli anni per avere un prato del genere, non è facile; perché quando entrano... e comincia ad avanzare il bosco, quando avanza la foresta, iniziano i rovi poi arrivano le piante, nell'arco di pochi anni – mettiamo quindici anni – si formano i tronchi, poi per ricavare un prato ci vogliono degli anni, del lavoro; perché bisogna macinare anche le radici, perché a volte non si può accedere con delle macchine pesanti, ci vogliono per togliere le radici non si possono strappare bisogna macinarle, bisogna... è difficile ricavare dei prati così, per cui è un patrimonio.

Il castagneto

I castagneti sono, diciamo, fondamentali nella nostra... sulle nostre montagne in tutta Italia, dove ci sono i castagneti vuol dire che c'era una certa povertà e quindi dove si costituivano i castagneti sicuramente non c'erano altri tipi di proteine tipo del mais eccetera, se allo stato [attuale] servono soltanto per piccole produzioni gastronomiche eccetera, perché abbiamo così tante varietà di alimenti per soddisfare i bisogni che non necessariamente abbiamo bisogno solo della castagna, però dico: perché non fanno un programma preciso almeno per recuperare la storia? Per recuperare le radici delle persone e farlo conoscere alle future generazioni? Perché se no si perdono dei pezzi di storia; invece adesso pretendiamo che stiano lì da soli, anzi, cioè invece le piante ci danno del cibo quindi vanno curate.

Fare agricoltura in una zona svantaggiata

Io vivo in una zona svantaggiata, cioè io sto conservando un'azienda praticamente in un posto che è veramente è difficile, cioè ci verrebbero pochissime persone a vivere in una casa del genere. Tutta l'agricoltura va bene, chiaramente, cioè bisogna tenere conto che noi dobbiamo sfamare il mondo: gli agricoltori nel mondo devono sfamare il mondo; bisogna produrre, produrre, produrre possibilmente bene. Quello che si crea all'interno di un'azienda contadina è diciamo qualcosa di micro ma che funziona perché comunque tu produci quello che serve per la tua famiglia, produci una parte di reddito. Speriamo che questo modo che abbiamo noi – io che sono contadina – di agire serva alla società anche per far capire all'[l'agricoltore] convenzionale che si può produrre reddito anche senza distruggere l'universo.

Per Cristina Binda abbiamo pensato di lavorare intorno al concetto di *conservazione*, un termine che lei ha ripetuto spesso nel corso dell'intervista e che ha declinato su diversi piani: la **valorizzazione dei luoghi e del lavoro** ereditati dai genitori, la conservazione di una zona in cui nessuno vorrebbe vivere perché ritenuta svantaggiata, operazione possibile grazie in primo luogo alla presenza della sua famiglia e alla scelta di abitare quel luogo con tutti i vantaggi e gli svantaggi che questo comporta. La **rivitalizzazione di pratiche marginali ma fondamentali** come il mantenimento dell'equilibrio tra prati e bosco, della zona umida e paludosa, della ricostruzione dei muretti a secco. Una **filologia conservativa** messa in atto per il restauro della cascina e degli spazi dove soggiornano gli ospiti dell'agriturismo, per il rispetto della stagionalità dei prodotti usati nelle ricette di famiglia.

Michela e Sonia Maldini

A San Siro, nella frazione montana di San Martino, abbiamo incontrato le sorelle Michela e Sonia Maldini che, nella loro Azienda agricola San Martino, nata nel 2000, allevano capre di razza Camosciata delle Alpi e Saanen, producono latte, formaggi, yogurth e vendono capretti da latte.

Video:



Michela:

Facevo l'agente immobiliare e un mio amico, lui lavorava in una fabbrica, ha detto: "No dobbiamo cambiare, basta con sta vita!". Abbiamo deciso di cambiare lavoro, siamo andati in una stalla a vedere, perché qualcuno mi aveva detto: "No guarda le capre che bello, il latte è molto ricercato" e siamo andati, abbiamo cercato e abbiamo comprato venti capre. La passione mi è venuta, perché praticamente non sapevo neanche da che parte è girata una capra.

La gestione della stalla

Si sente un belato provenire dall'interno della stalla.

Sonia:

Chi è che si lamenta?

Cerchiamo di avere i parti in un dato momento, perché commercialmente parlando i capretti si vendono a Pasqua, in minima parte si vendono anche a Natale; noi riusciamo a fare il latte per tutto l'anno perché dividiamo un po' i gruppi di capre, un gruppo partorisce in anticipo partorisce ad ottobre, si anticipa tutto il calore e a maggio viene inserito il maschio. Così cinque mesi dopo, a ottobre, partoriscono e questi capretti vengono venduti a Natale. I maschi vengono aiutati con la melatonina, che è un ormone naturale, e gli si lascia la luce accesa così invece che maggio gli sembra di essere ad agosto, alla fine di agosto che è il momento che vanno naturalmente in calore. Così riusciamo ad avere il latte per i mesi invernali che normalmente le capre non hanno. Perché la lattazione dura nove mesi, normalmente vanno in calore a fine agosto partoriscono gennaio/febbraio quei mesi lì, hanno il capretto e vanno avanti a fare latte fino a settembre. Saremmo scoperti fino a gennaio quando partoriscono un'altra volta; facciamo con questo sistema così riusciamo ad avere il prodotto tutto l'anno e riusciamo ad accontentare i negozi che se no si aprirebbero a mercati diversi.

La mungitura

Sonia:

Più la capra va fuori più si stressa a cercare da mangiare e meno produce; anche qui andiamo sul discorso della commercializzazione. Tenendo gli animali in stalla, dandogli un foraggio controllato, il mangime, i sali minerali a disposizione si ha un tipo di latte abbastanza costante. Se vendo ai negozi e facendo dei mercati fissi si cerca di avere un prodotto più o meno uguale.

I prodotti e la vendita

Sonia:

Adesso vi faccio vedere a fare lo Zincarlin. Ogni posto, qua in giro nella provincia di Como e nel Ticino, ogni posto ha il suo Zincarlin, però ognuno lo fa in modo diverso; io lo faccio con la ricetta dell'alto lago. È nato per conservare la ricotta, l'ultima ricotta fatta in alpeggio veniva lavorata con il sale e poi cosparsa di pepe per mantenerla poi e mangiarla a Natale. Per esempio la richiesta che ho io è di un Zincarlin fresco, bisogna anche bilanciare un po' il prodotto alla richiesta delle persone. Sono dieci anni che facciamo questo lavoro e più o meno i gusti si sanno: abbiamo una decina di negozi che serviamo settimanalmente e io durante la settimana faccio le varie preparazioni per i loro prodotti. Al mercato la maggior parte vuole roba fresca, la gran parte del formaggio che faccio può anche stagionare quindi l'invenduto diventa formaggio stagionato. Ho cercato di trovare dei tipi di formaggio che hanno una vita lunga ecco; fino all'anno scorso facevamo dei mercati domenicali, tutti associati a fiere agricole così, però erano proprio diventati dei mercati della domenica, la gente compra poco e ha già fatto la spesa al sabato. L'occasione del mercato coperto ci ha dato uno sprint, nuovo entusiasmo per andare avanti perché certe volte si arriva a fine mese e si fa fatica ecco.

Michela:

Abbiamo conosciuto altre realtà che se no non ne eravamo a conoscenza perché siamo abbastanza chiusi devo dire, chi fa parte del mercato, di questo consorzio... si è creato un bell'ambiente, perché c'è chi vende la verdura chi vende la carne, tutti produttori locali della provincia di Como che devono proprio avere l'attività nella provincia di Como.

Il breve video dedicato alle sorelle Maldini ruota intorno ai termini *prodotto* e *mercato* declinati in modo plurale come: **formazione, invenzione e innovazione** attraverso corsi per allevatori proposti dall'associazione degli allevatori, riattualizzazione di ricette del formaggio Zincarlin di capra con preparazioni apprese da canali diversificati, rinnovando il prodotto con una fattura fresca e non stagionata. **Rapporto dinamico con la tradizione** perché, come allevatrici di prima generazione, pongono la sperimentazione come cardine del proprio lavoro. **Mercato locale e mercato globale** condensati nel rapporto che l'azienda ha con i clienti, un rapporto orientato dai gusti e dalle esigenze di quest'ultimi (con la presenza anche di molti turisti provenienti da tutta Europa), valorizzando i canali di vendita locali e cercando di offrire un prodotto in modo quanto più possibile continuativo sia dal punto di vista della stagionalità che delle proprietà organolettiche.

Maria Ida Anghileri

Il nostro percorso di ricerca è proseguito con una deviazione dal territorio comasco, un'azienda agrituristica di Garlate, in provincia di Lecco; si tratta de Il Ronco di Maria Ida Anghileri, azienda attiva da dieci anni in cui si coltivano ulivi, castagni, piccoli frutti, ortaggi, piante da frutto e si allevano maiali di Cinta Senese, pecore di razza Brianzola, asini e animali di bassa corte.

Video:



Nella mia vita precedente facevo la fotografa, facevo fotografie industriali, sono comunque nata a Garlate, ho fatto il liceo artistico a Lecco e dopo successivamente l'Istituto Europeo di design a Milano nel quale ho seguito il ramo della fotografia. Era molto faticoso trovare clienti, nessuno che ... ti trattavano come una poveretta e allora c'è stato questo ritorno, questa voglia di dire: ma dai proviamo a cambiare a fare qualcosa che magari che sei apprezzato che magari vieni apprezzato comunque dalle persone senza dover pregarle senza dovere in qualche modo dover strisciare per trovare un lavoro.

La mia famiglia non è una famiglia di agricoltori quindi si sono buttati anche loro in questa mia nuova esperienza, però attraverso la comunità montana, i corsi che facevano, ci siamo un pochino informati, ci siamo messi a leggere, a studiare. Mia madre ha sempre fatto, per passione sua, confetture, andava a venderle nelle fiere o per volontariato e allora siamo partiti da lì, e allora: "Perché non facciamo l'agriturismo? Una cosa piccola, così ci divertiamo anche". Ci divertiamo ancora comunque però è diventato veramente un lavoro anche impegnativo.

L'avvio dell'azienda e le scelte produttive

Abbiamo visto che cosa c'era anticamente sul territorio e cosa la comunità montana o le varie associazioni del territorio proponevano o volevano valorizzare e da qui allora l'idea di allevare la pecora brianzola e di mettere l'ulivo in queste zone. E' da dieci anni a questa parte che sta proprio aumentando la produzione, ci sono tante aziende che iniziano a piantare e quindi nei prossimi anni potrà essere anche un'alternativa per questo territorio; i primi ulivi che abbiamo piantato hanno circa dieci anni che è quando siamo arrivati qua. Abbiamo iniziato con una pulizia totale dei terreni perché ormai erano invasi dai rovi, erano completamente abbandonati, abbiamo deciso di piantare ulivi perché era comunque un tipo di coltura della nostra zona, del lago e che comunque resiste bene sia al clima mite dato dal lago e agli inverni che non sono proprio rigidissimi.

[La pecora brianzola] è una razza che in antichità si allevava nella nostra zona, tipo quella bergamasca però la stazza è grossa è una pecora da carne, qui abbiamo i maiali e poi abbiamo un allevamento di polli, circa trecento polli tra anatre, faraone e galletti.

Il metodo: procedere un passo alla volta

Abbiamo dei terreni in piano per il pascolo degli animali ma quelli non sono di nostra proprietà, li abbiamo in comodato d'uso, sono agricoli però i proprietari credono sempre che un giorno o l'altro diventerà edificabile quindi o non te li vendono o se no vogliono venderteli a prezzi assurdi. E invece tutta l'altra parte dell'azienda che è quella di nostra proprietà è in montagna, collina montagna, ed è fatta sui dei ronchi [terrazzamenti], che dà il nome alla nostra azienda "Il Ronco". E' sempre stata chiamata così in origine, abbiamo mantenuto questo nome, di cui una parte è coltivazioni, quella più accessibile, di frutta, ulivi, dopo c'è un pezzetto di selva che era un castagneto vecchio che anche

qui... che con l'aiuto della comunità montana e dei progetti INTERREG stiamo cercando di ripiantumare, di salvare le piante mezze malandate; dopo il castagneto c'è il bosco.

Ogni anno decidiamo di sistemarne un pezzetto, di pulirlo però è lunga e dura, perché non abbiamo mezzi per poter arrivare. Abbiamo una piccola motocarriola ed è l'unico mezzo che riesce a salire sul bosco perché non ci sono più sentieri, è stato abbandonato ormai da diversi anni. Di anno in anno l'azienda cresce perché, devi vedere, non riesci a vedere il tutto perché ti sembra tutto troppo, una cosa troppo immensa e quindi un passo alla volta si arriva a fare tutto. Da quando noi siamo venuti qua, in questo posto, questa zona è tornata a vivere. Prima era un luogo dimenticato di Garlate. Abbiamo recuperato un territorio che prima era lasciato al bosco, però non veniva nessuno, neanche per passeggiare, non si raccoglievano più neanche le castagne così, invece adesso queste cose stanno tornando, ma è perché comunque noi ci lavoriamo, crediamo in questa cosa qui.

L'esperienza di Maria Ida Anghileri ci ha spinto a mettere in luce il concetto di *progetto*: la progettualità di questa agricoltrice è riscontrabile nella ricerca di un'**autonomia professionale** dopo aver lavorato come fotografa industriale senza particolari soddisfazioni. L'avvio dell'azienda agricola è un **progetto complessivo** attuato da tutta la famiglia, quella di provenienza e quella costruita con il compagno, nel quale si procede con il **metodo "dei piccoli passi"**, fissandosi piccoli obiettivi per non farsi scoraggiare dal carico di lavoro relativo alla ricostruzione della cascina e alle coltivazioni annesse. Infine il progetto personale e familiare diventa **stimolo per il territorio** circostante perché la ricostruzione dell'agriturismo, e dell'ambiente rurale, ha fatto rivivere una zona abbandonata, permettendone la frequentazione come luogo di attività agricola e come spazio ricreativo.

Matteo Bianchi e la madre Marisa Del Vecchio

A Schignano abbiamo incontrato la famiglia Bianchi: Matteo e la madre Marisa Del Vecchio gestiscono un alpeggio di proprietà dell'ERSAF con vacche di razza bruna e capre, producono formaggi e salumi e conducono l'agriturismo La Pratulina.

Video:



Per prendere in concessione questi stabili che sono dell'ERSAF che è l'ente regionale per le foreste, abbiamo dovuto presentare un progetto, perché c'era proprio una gara, una gara pubblica, e ci volevano un tot di bestie, un tot di capre, e un tot di tutto; con un minimo di vacche brune in alpeggio per conservare la razza tipica.

L'alpeggio e la razza bruna

Matteo:

[Le vacche brune] sono una razza tipicamente rustica, quelle che ci sono adesso non sono proprio quelle di una volta, adesso c'è la Brown che è più una vacca da stalla, però si adatta molto all'alpeggio e il latte non è tantissimo, una decina di litri a monta di solito, però è molto buona per la

classificazione. Ne abbiamo comprate tre per il momento, proprio il primo anno che abbiamo cominciato, e siamo andati, abbiamo cercato di alzare un po' il livello e andare a prendere delle mucche un po' buone e siamo andati fino a Bergamo; in base al pascolo che abbiamo, dobbiamo caricare un tot di bestie che sono venti, venti mucche che poi possono diventare quaranta capre che sono più piccole. Sono ventuno ettari, circa la metà sono pascolativi e la metà sono boschivi; poi abbiamo due stabili e qualcuno più piccolo però i principali sono questo d'inverno e l'agriturismo con stalle e ristorante.

L'agriturismo

Marisa:

La mia vita è un po' strana, perché io prima di sposarmi lavoravo in una tintoria di seta, ho lavorato per diciotto anni, dopodiché ho avuto i figli e ho dovuto abbandonare il lavoro. I figli dopo sono andati a scuola e io facevo l'ambulante al mercato. E l'ho fatto fino a cinque anni fa che abbiamo preso questa decisione e ho smesso.

Devo essere sincera, lavoro il triplo però ho più soddisfazione, forse perché lo facciamo per noi però sono più soddisfatta e poi mi piace il contatto con la gente. Cucino io, in sala mi aiuta la figlia e il figlio. E il sabato e la domenica quando abbiamo parecchia gente c'è mio marito e mia cognata, la sorella di mio marito, e mio cognato. Facciamo soprattutto una cucina di montagna, soprattutto a base di polente, brasati, salsiccia con le cipolle che è la specialità della casa, e pizzoccheri, e tutto con i nostri antipasti della casa, con insaccati nostri. E il formaggio che fa il Matteo.

Una scelta condivisa

Marisa:

Ci ha stimolato più che altro il figlio con la sua scelta, è stata una sua scelta, una sua convinzione soprattutto con il nostro appoggio. Sia io che mio marito abbiamo fatto un cambiamento totale della nostra vita.

Matteo: I miei nonni, da parte di mia mamma, hanno sempre avuto le mucche, ho cugini che hanno gli alpeggi. Da piccolo mio papà a quattro anni mi ha regalato le prime caprette e mi hanno fatto crescere con la passione; poi io andavo a trovare gli zii, ai miei cugini gli piacciono le capre, hanno le capre, c'è sempre stata nell'aria questa cosa non è nata dal nulla. E' capitata questa occasione e abbiamo deciso di buttarci, abbiamo detto: proviamo e poi vediamo se va bene, se non va bene ci abbiamo provato. E adesso sta andando bene.

Tra imprenditore agricolo professionale e paesàn

Matteo:

Io sono perito agrario zootecnico, non sono iscritto all'albo degli imprenditori agricoli professionali e tutto, ho studiato ho fatto degli sforzi. Non è che andavo a scuola per niente, però se uno mi chiede che lavoro fai, io gli dico che faccio il paesàn, uno che va in alpeggio è un paesàn.

Durante la settimana – perché la domenica, il sabato e la domenica è diverso soprattutto perché c'è aperto l'agriturismo e allora io faccio il cameriere diciamo –mi alzo vado in stalla, c'è da spazzare a mano, mungo, faccio tutto quello che bisogna fare, dò il fieno, dò l'acqua, devo finire per le otto, perché poi alle otto e mezza comincia la mia giornata, vado a fare il boscaiolo.

Diciamo che quello che fanno gli agricoltori, quello che fanno i boscaioli o quelli che fanno un lavoro che riguarda la natura è una cosa abbastanza personale, che non ce l'hanno tutti; noi adesso siamo abituati a vivere in città, la natura non ce ne frega niente e va bè c'è il bosco il bosco, il prato se diventa bosco chi se ne frega, è quasi la concezione di tutti, invece il boscaiolo e l'agricoltore non hanno questa concezione, devi anche guardare al futuro, devi pensare appunto: magari mio figlio farà il boscaiolo e tra trent'anni arriverà lui a tagliare il bosco.

Il titolo del progetto di ricerca cui fanno riferimento gli stralci dell'intervista qui citati è "Agricoltrici per scelta" e proprio scelta è stato il termine che abbiamo individuato per raccontare l'attività di Marisa del Vecchio e del figlio Matteo. Per la madre, il coinvolgimento nell'attività di gestione dell'agriturismo e nella prospettiva di una nuova vita è una **scelta della maturità**, intrapresa dopo altre esperienze lavorative e la nascita dei figli. Per l'intera famiglia la **scelta individuale** di Matteo diventa una **scelta familiare** con il coinvolgimento dei genitori, della sorella, degli zii. Dunque anche una **scelta condivisa e coinvolgente**, che comporta una diversa prospettiva sul lavoro: un'attività svolta per se stessi, ma che implica una relazione a stretto contatto con la stagionalità e una continua ridefinizione e trasformazione delle pratiche.

Sofia Montorfano

Dall'alta quota ci siamo spostati in un contesto urbano, a Cantù, dove Sofia Montorfano conduce l'azienda biologica San Damiano. L'azienda produce piccoli frutti (lamponi, mirtilli, more e ribes), amarene, fragole, kiwi e orticole. Inoltre propone iniziative didattiche e formative per bambini e adulti.

Video:



Noi abbiamo ereditato già l'azienda così, ereditato nel senso acquistato l'attività già in essere quindi già produttrice di lamponi e mirtilli. Io lavoravo qua come stagista, e per quattro anni ho lavorato per loro e poi con il mio compagno abbiamo cercato per due anni in giro per tutto il nord Italia, un'azienda agricola, un qualcosa di simile a questo da poter gestire, con questa duplice faccia, cioè agricoltura e fattoria didattica. Perché noi abbiamo queste specializzazioni, e quando ci hanno detto di comprare, in tre giorni gli abbiamo detto di sì.

Da dipendente a titolare

Mi son trovata una realtà che io vivevo da dipendente, quindi vivevo con i canoni di una dipendente, quindi vedevo il bello del fare la dipendente e anche il risvolto negativo. Quando ho iniziato a essere imprenditrice, perché purtroppo io sono imprenditrice agricola non posso definirmi contadina, quando ho iniziato a essere imprenditrice agricola, mi sono accorta di tutti i retroscena che ci sono e di tutto quello che grava su una persona che fa una scelta di vita del genere. Quindi io ho iniziato a

vedere anche l'agricoltura in un modo diverso, il prezzo del cibo in un modo diverso, dare valore a delle cose cui prima dicevo: Cavolo ma sarà veramente? Sarà veramente sì... Fare l'imprenditore agricolo, o l'imprenditore in generale ti cambia, perché devi essere più rigido, io proprio sono cambiata, sono stata appesantita da tutto quello che è la preoccupazione dell'essere responsabile di tante persone, di un posto, di tanti bambini, perché ogni volta che io mi invento di fare qualcosa mi accolgo delle responsabilità.

Differenziare e innovarsi

Ogni anno anche la gente ha delle richieste diverse, il mercato cambia, cambiano le esigenze. Io posso anche vedere il centro estivo come un forziere per me, ma se l'anno prossimo mi esce la moda del centro sportivo, o c'è qualcuno qua vicino che apre una cosa migliore della mia e io faccio solo quello non campo. Allora c'è sempre una ricerca nel nuovo, nell'innovazione, in qualcosa che gli altri non danno, e però per fare questo ci vogliono strutture, ci vogliono preparazioni, attrezzature, personale, soldi. Mi sto proponendo perché la gente cerca, cerca di stare qua, e di stare qua nell'agio e nei servizi. Cioè bisogna un po' mediare e dare un po' alla gente quello che cerca e nello stesso tempo però rendere accattivante un posto che magari loro non avrebbero mai vissuto e mai neanche cercato.

La proposta didattica: l'ambiente e le persone

Apprezzo moltissimo il fatto di aver... di essere riuscita a creare un posto dove dare opportunità alle persone di sperimentare quanto io sto sperimentando purtroppo e per fortuna sulla mia pelle; quindi il fatto di avere persone che dicono: "Ma posso venire a provare a raccogliere i mirtilli?". "Vieni e prova, vieni e prova. Così quando vieni a comprarmi il mirtillo capisci, capisci davvero qual è il valore di questo prodotto e il valore dell'altro prodotto e soprattutto capendo il mio metodo di agricoltura, capisci anche quanto vale il mio lavoro all'interno dell'ambiente e quindi quanto vale il mio lavoro anche per te persona che vieni qua poi una domenica a mangiare su questa terrazza con i tuoi figli". Dò alle persone un'opportunità di vivere un'esperienza, un altro ambiente, un'altra soluzione di passare magari il pomeriggio, la giornata con la propria famiglia, quindi mi piace proprio che il mio lavoro sia fonte di benessere anche per le altre persone, per l'ambiente in primis e poi anche per altre persone.

La produzione, la vendita e il sistema di garanzia partecipata

Noi stiamo partecipando a un sistema di garanzia partecipata, è un SPG: siamo controllati da un'altra azienda agricola che produce uguale a noi e oltre a questo produttore viene un tecnico e poi ci sono dei consumatori che sono o privati cittadini che si avvicinano al consumo di prodotti delle aziende agricole dirette oppure sono dei facenti parte dei GAS o facenti parte dei mercati agricoli. Questa cosa ci porta, che chi comprerà poi il nostro prodotto sa che è un prodotto che è stato garantito da persone che come loro lo comprano. C'è proprio dietro anche una garanzia che l'azienda lavora sulla società e non soltanto come produttore, ma a tanti livelli perché comunque l'agricoltore consapevole ha veramente un grande, un grande potere nei confronti del mantenimento dell'ambiente. Noi siamo alla base della piramide alimentare, qualsiasi cosa ci sia nella piramide alimentare, da vegano a vegetariano a carnivoro: noi come agricoltori siamo alla base.

Per Sofia Montorfano abbiamo ragionato intorno al concetto di *partecipazione* intesa come: **apertura** dell'azienda agricola a persone che vogliono fare esperienza della terra e della raccolta dei piccoli frutti. Il lavoro come fonte di benessere per l'ambiente e per gli ospiti che visitano l'azienda. **Percorsi didattici** per i bambini delle scuole elementari e medie con soggiorni di carattere formativo sui temi dell'agricoltura, del rispetto della natura e del gioco in essa. **Sistema di garanzia partecipata**, ovvero il controllo incrociato della qualità dei prodotti da parte di un'altra azienda con produzioni simili, di un tecnico e di privati cittadini che utilizzano i mercati agricoli, i GAS e la vendita diretta dagli agricoltori.

Conclusioni

Quali sfide pone la montagna agli studi di genere? Quali stereotipi sono prodotti dalla sua presunta marginalità? Le associate intervistate durante la ricerca sul campo, e quelle che hanno partecipato al convegno "Donne e agricoltura: linfa vitale della montagna" hanno risposto contraddicendo i modelli sulla modernizzazione e sui rapporti centro-periferia, che teorizzano le opportunità del mercato lavorativo e del lavoro salariato come sole spinte emancipatrici femminili, introducendo l'inadeguatezza del binomio "marginalità-discriminazione femminile" (Valsangiacomo e Lorenzetti 2010). Anche nei contesti montani le donne, intervenute al convegno e intervistate durante la ricerca, hanno mostrato specifiche peculiarità professionali, integrate all'interno di sistemi di mercato e informali, senza che quest'ultimi siano da intendersi come "lembi di arcaismo sociale" (Valsangiacomo e Lorenzetti 2010, 11; Viazzo 2001, 6-11). Profili che si muovono a cavallo tra famiglia, mercato, regole comunitarie, ma anche diritti, rappresentanza sociale, scelta, protagonismo imprenditoriale e culturale. Un lavoro, che come Chiara Nicolosi ha evidenziato, rinegozia una serie di modelli e apre al mondo, sovvertendo l'immagine della montagna come di un mondo chiuso. Anche la terra diventa parte di un ecosistema più ampio, un *frame* che trascende l'ambito montano. In una conclusione provvisoria, nata dopo la fine del lavoro di ricerca, ho riflettuto sul tema del genere e sul significato processuale che ha assunto nel nostro progetto, trovandomi in accordo con Alice Bellagamba, Paola di Cori e Marco Pustianaz nel loro volume *Generi di traverso*, quanto affermano a proposito del genere che:

non esiste il consenso su quali possano essere gli elementi essenziali a definire lo spettro di significati di questa parola : [...]può esser una dimensione del corpo, il punto di intersezione fra l'universo culturale e sociale e la biologia; ma la parola evoca anche dei progetti metodologici, delle aspirazioni etiche e politiche. Serve a parlare dei corpi, e della loro sessualità, ma è anche uno strumento potente per costruire delle forme di riflessione trasversali, progettuali e in alcuni casi addirittura utopiche. (10)

Il nostro progetto, in relazione ai temi esplorati, apre domande e riflessioni sulla contemporaneità che travalicano l'ambito agricolo: le stratificazioni delle diverse agricolture, dei modi di gestione aziendale, delle diverse generazioni e la riflessività che i soggetti attuano rispetto alle scelte che modificano e orientano il proprio lavoro sono parte di un percorso di ricerca e di confronto tra etnografie e fonti di diverso genere sul lavoro agricolo femminile. Il campo che emerge è interdisciplinare e il lavoro ne può diventare il comune denominatore per comprendere le

connessioni tra prospettive diverse (Besky e Brown 2015). Ciò in virtù del fatto che il lavoro, e in particolare il lavoro agricolo, riflette quel rapporto di interdipendenza tra natura e cultura segnato tanto dalla sua complementarietà quanto dalla conflittualità e che diventa il riparo contro la vulnerabilità alimentare ancestrale²⁶, esperienza in grado di muovere verso l'azione e la conseguente costruzione del mondo.

L'utilizzo del video può far emergere tutti i discorsi fin qui esplorati? Cosa aggiunge o sottrae alla ricerca etnografica? Che tipo di sapere ha prodotto nell'ambito del progetto? E quale rapporto si instaura tra le testimonianze e le loro rappresentazioni?

L'esperienza visiva delle pratiche e delle voci in questo progetto ha tentato di superare il logocentrismo e restituire la rotondità della comunicazione umana e la natura polisensoriale dei processi conoscitivi (Finnegan 2009). Nella riflessione personale condotta sulla raccolta delle videografie, in relazione anche alla pluralità dei saperi e dei punti di vista delle ricercatrici, dell'associazione Donne in Campo e del film maker, è emerso che l'attribuzione di "etnograficità" dell'immagine è un processo arbitrario (quello dei ricercatori), contingente (dipende dalla destinazione d'uso), e il suo valore di documento visivo risulta dalla collaborazione che si instaura tra tutti i soggetti della ricerca.

Se quest'ultimo aspetto è stato ampiamente studiato dagli antropologi visivi (Chiozzi 2013), la destinazione d'uso del materiale raccolto, la sua catalogazione e archiviazione sono forse aspetti ritenuti meno rilevanti. Ma sono invece, dal mio punto di vista, fondamentali per permettere alle testimonianze di avere *sempre* un controllo sulla propria immagine. La destinazione finale del materiale raccolto, e i canali attraverso cui si diffonde, può avere effetti a catena di riappropriazione o negazione delle rappresentazioni, rivendicazione culturale e/o reinterpretazione nel corso degli anni. Dire chiaramente alle testimonianze dove andranno a finire i girati grezzi, i montati e l'uso che di volta in volta ne viene fatto, è un protocollo della ricerca che permette la co-autorialità delle immagini e delle riprese da parte di tutti i soggetti coinvolti. Lavorare in gruppo presuppone che questi protocolli siano condivisi, e che si rispettino le procedure. Quest'ultime devono essere stabilite *prima* di iniziare la ricerca per evitare usi e abusi del materiale raccolto collettivamente.

L'apparente semplicità con cui è possibile oggi fare ricerca visiva, la possibilità di rimontare il girato e di renderlo "immediatamente" disponibile per scopi diversi, è più di una questione tecnica, è una questione che ha a che fare con l'etica stessa della ricerca. Nel nostro lavoro abbiamo ragionato per realizzare videografie che potessero avere un utilizzo *concreto* per le associate di Donne in Campo, di rappresentanza e di valorizzazione, ma anche di emersione del loro ruolo rispetto a un discorso dominante che spesso le marginalizza. Il sapere che nasce dalla ricerca sul campo è scientificamente rilevante per l'antropologia del lavoro rurale, e la disseminazione dei suoi risultati diventa anche politicamente rilevante per oltrepassare i limiti della comunità antropologica e diventare vettore per una valorizzazione pubblica del lavoro agricolo femminile in zone marginali.

²⁶ Mi ispiro al lavoro di Fischler (1992), quando spiega che per comprendere il mangiatore contemporaneo bisogna considerare il *mangiatore immemorale*, quello che ha sempre dovuto far fronte alla penuria di cibo nel corso della storia. La gestione della scarsità di cibo per secoli ha programmato il nostro corpo a rispondere ad alcuni stimoli in modo quasi automatico, mentre ora, nell'abbondanza alimentare che caratterizza le società affluenti contemporanee e in certa misura anche buona parte di quelle meno ricche, nasce invece il sospetto e il bisogno di rifiutare il superfluo. L'angoscia quindi riguarda sia gli eccessi della modernità, sia la scelta dell'alimento, scelta connaturata alla condizione di onnivoro.

I discorsi delle agricoltrici montati in brevi video hanno un riscontro immediato da parte delle protagoniste, e il loro linguaggio diretto permette l'accessibilità a dati raccolti durante la ricerca per un pubblico non specialistico. Il linguaggio delle intervistate inoltre ha anche la funzione di costruire una "contro-storia" dell'agricoltura italiana oggi, partendo da percorsi non ortodossi, inusuali, che sovrappongono esperienze di lavoro diverse. L'età delle protagoniste, a cavallo tra i trenta e cinquant'anni, fa emergere una pluralità di lavori svolti nel corso del tempo, da cui si evince come la scelta di un impegno a tempo pieno nell'agricoltura di montagna non sia causale, ma ponderata durante la maturità anagrafica. I video rilevano e nel contempo celano tutte queste prospettive, spesso accolte in modo inconsapevole da chi guarda. Credo quindi che durante la loro visione sia utile il ruolo di accompagnamento delle ricercatrici, e anche la stesura di un resoconto scritto in grado di scindere criticamente i discorsi e smontare le retoriche e i tranelli delle rappresentazioni della *vita delle altre*.

Riferimenti bibliografici

- Acosta-Belen, Edna e Christina E. Bose. 1990. "From Structural Subordination to Empowerment: Women and Development in Third World Contexts". *Gender and Society*, 4 (3): 299-320.
- Altin, Roberta e Paolo Parmeggiani. 2008. *L'intervista con la telecamera: giornalismo, documentario e ricerca socio-antropologica*. Lampi di Stampa. <http://www.lampidistampa.it>.
- Artoni, Ambrogio. 1992. *Documentario e film etnografico*. Roma: Bulzoni.
- Bellagamba, Alice, Paola di Cori e Marco Pustianaz. 2000. *Gender is as gender does. Culture, storie, narrazioni*. In Bellagamba, Alice, Paola di Cori e Marco Pustianaz. *Generi di traverso. Culture, storie e narrazioni attraverso i confini delle discipline*. Vercelli: Edizioni Mercurio.
- Besky, Sarah, e Sandy Brown. 2015. "Looking for Work: Placing Labor in Food Studies." *Labor: Studies in Working-Class History of the Americas* 12: 19-43.
- Blumberg, Rae Lesser. 1981. *Female, Farming, and Food: Rural Development and Women's Participation in Agricultural Production Systems*. In *Invisible Farmers: Women and the Crisis in Agriculture*, edited by Barbara C. Lewis, 24-102. Washington DC: Office of Women in Development, Us Agency for International Development.
- Butler, Judith. *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*. Roma-Bari: Laterza 2013.
- Cafagna, Luciano. 1989. *La "rivoluzione agraria" in Lombardia*. In *Dualismo e sviluppo*, a cura di Luciano Cafagna, 31-112 Venezia: Marsilio.
- Calisi, Romano. 1960. "Sulla utilizzazione del film nella ricerca etnografica", in *Rivista di Etnografia*, 15(61) : 36-58.
- Camerlenghi, Eugenio. 1999. *Ristrutturazione e trasformazione del lavoro nelle campagne lombarde*. In *Uomini terra lavoro*, a cura di Eugenio Camerlenghi, Giorgio Bonalume, Arturo C. Quintavalle, fotografie di Giuseppe Morandi. Milano: Electa.
- Canevacci, Massimo. 2001. *Antropologia della comunicazione visuale. Feticci, merci, pubblicità, cinema, corpi, videoscape*. Roma: Meltemi.
- Carby, Hazel V. 1982. *White woman listen! Black feminism and the boundaries of sisterhood*. In *The Empire Strikes Back : race and racism in 70s Britain*, edited by Centre for Contemporary Cultural Studies, 212-31. London: Routledge.
- Carpitella, Diego. 1982. *Film etnografico e mondo contadino*. In *Cinema e mondo contadino: due esperienze a confronto: Italia e Francia*, a cura di Pepa Sparti. Venezia: Marsilio.

- Casati, Dario. 2000. *Dall'agricoltura al sistema agro-industriale*. In *L'agricoltura lombarda nel XX Secolo*. Milano: Società italiana degli agricoltori.
- Chambers Robert, Arnold Pacey and Lori Ann, eds. 1989. *Farmer First Farmer Innovation and Agricultural Research*. London: Intermediate Technology Publications.
- Chiozzi, Paolo. 2008. *Manuale di antropologia visuale*. Milano: Unicopli.
- Da Re, Maria Gabriella. 1990. *La casa e i campi. La divisione sessuale del lavoro nella Sardegna tradizionale*. Cagliari: Cuec.
- Di Cori P. 2000. *Genere e/o Gender? Controversie storiche e teorie femministe*. In Alice Bellagamba, Paola di Cori e Marco Pustianaz. *Generi di traverso. Culture, storie e narrazioni attraverso i confini delle discipline*. Vercelli: Edizioni Mercurio.
- Diaz-Derocatez, Myriam and Iris Zavala, eds. 1985. *Women, Feminist Identity and Society in the 1980'ies*. Amsterdam: John Benjamin's Publishing Company.
- Faralli Carla, Matteo Andreozzi e Adele Tiengo, a cura di. 2014. *Donne, ambiente e animali non-umani: Riflessioni bioetiche al femminile*. Milano: LED.
- Finnegan, Ruth. 2009. *Comunicare. Le molteplici modalità dell'interconnessione umana*. Torino: Utet Università.
- Fischler, Claude. 1992. *L'onnivoro: il piacere di mangiare nella storia e nella scienza*. Milano: Mondadori.
- Friedland, William H. Mena Furnari e Enrico Pugliese. 1981. "Il processo lavorativo in agricoltura e nell'agrobusiness." *La Questione Agraria* 2.
- Frisina, Annalisa. 2013. *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, Torino: Utet.
- Gallini, Clara. 1981. *Intervista a Maria*. Palermo: Sellerio Editore.
- Haraway, Donna. 1991. *Simians, Cyborgs, and Women: The Reinvention of Nature*. New York: Routledge.
- Harding, Sandra. 1986. *The Science Question in Feminism*. Ithaca: Cornell University Press.
- Kearney, Michael. 1996. *Reconceptualizing the Peasantry: Anthropology in Global Perspective*. Boulder-CO: Westview Press.
- Marano, Francesco. 2011. *Camera etnografica: storie e teorie di antropologia visuale*. Milano: Franco Angeli.
- Marchetti, Sabrina. 2013. *Intersezionalità*. In *Le etiche della diversità culturale*, a cura di Caterina Botti, 133-148. Firenze: Le Lettere.
- Marglin, Frédérique Apffel and Stephen A. Marglin, eds. 1990. *Dominating knowledge, Development, Culture and Resistance*. Oxford: Oxford University Press.
- Mattalucci, Claudia. 2012. *Etnografie di genere. Immaginari, relazioni e mutamenti sociali*. Lungavilla: Altravista.
- Mohanty, Chandra Talpade, Ann Russo and Lourdes Torres. 1991. *Third world Women and the Politics of Feminism*. Indiana: Indiana University Press.
- Moore, Henrietta L. 1988. *Feminism and anthropology*. Cambridge: Polity Press-Blakwell.
- . 1988. *A Passion for difference: essays in anthropology and gender*. Minnesota: University of Minnesota Press.
- Murru Corriga, Giannetta. 1990. *Dalla montagna ai Campidani. Famiglia e mutamento in una comunità di pastori*. Cagliari: Edes.
- Nagy Hesse-Biber, Sharlene. 2013. *Feminist Research Practice: A Primer*. Thousand Oaks, CA: Sage.
- Papa, Cristina, a cura di. 1985. *Dove sono molte braccia è molto pane. Famiglia mezzadrile tradizionale e divisione sessuale del lavoro in Umbria*. Foligno: Editoriale Umbra.
- Pennacini, Cecilia. 2005. *Filmare le culture. Un'introduzione all'antropologia visiva*. Roma: Carocci.
- Perilli, Vincenza e Ellena Liliana. 2012. *Intersezionalità. La difficile articolazione*, in *Femministe a parole. Grovigli da districare*, a cura di Sabrina Marchetti, Jamila M.H. Mascot e Vincenza Perilli. Roma: Ediesse.

- Poats Susan V., Marianne Schmink, and Anita Sprin. 1988. *Gender Issues in Farming Systems Research and Extension*. Boulder: Westview Press.
- Ribeiro Corossacz Valeria e Alessandra Gribaldo. 2010. *La produzione del genere. Ricerche etnografiche sul femminile e sul maschile*. Verona: Ombre Corte.
- Rivera, Anna Maria. 1983. *Identità femminile e lavoro contadino in Puglia*. in *Materiali dell'incontro su "Fonti orali e politica delle donne. Storia, ricerca, racconto (Bologna, 8-9 ottobre 1982)" Quaderno n. 3*, a cura di Mita Fischetti et al., 50-60. Bologna: Centro di documentazione e ricerca e iniziativa delle donne.
- Rodda, Annabel. 1991. *Women and Environment*. London: Zed Books.
- Romani, Mario. 1963. *Un secolo di vita agricola in Lombardia: 1861-1961*. Milano: Giuffrè.
- Roncaglia, Sara. 2014. *Identità al lavoro, Contadini, imprenditori agricoli e nuovi contadini del Parco Agricolo Sud di Milano*. In *Culture del lavoro e dello svago in Lombardia*, a cura di Valentina Beccarini e Sara Roncaglia, 57-107 Milano-Udine: Mimesis.
- Sachs, Carolyn E. 1996. *Gendered Fields. Rural Women, Agriculture, and Environment*. Boulder: Westview Press.
- Sahlins, Marshall. 1994. *Cultura e utilità*. Milano: Anabasi.
- Signorelli, Amalia. 1982. "Dai taccuini di ricerca sulle contadine meridionali. Stereotipi e volti rimossi." *Memoria. Rivista di storia delle donne. Gli anni cinquanta* 6.
- Tabet, Paola. 2014. *Le dita tagliate*. Roma: Ediesse.
- Valsangiacomo Nelly e Luigi Lorenzetti, a cura di. 2010. *Donne e lavoro. Prospettive per una storia delle montagne europee XVIII-XX secc.* Milano: Franco Angeli.
- Viazzo, Piero Paolo. 2001. "Alpi: Terra di donne?" *L'Alpe* 4: 6-11.

Sara Roncaglia, Ph.D in Scienze politico-sociali e psicologiche con una tesi in Antropologia culturale, conduce ricerche sull'antropologia del lavoro, dell'alimentazione e l'antropologia indianista, è assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Milano (dipartimento della mediazione linguistica e interculturale) e socia fondatrice dell'Associazione AVoce/etnografia e storia del lavoro, dell'impresa e del territorio. Ha pubblicato *Nutrire la città. I dabbawala di Mumbai nella diversità delle culture alimentari urbane*, Milano, Bruno Mondadori, 2010 (trad. *Feeding the City. Work and Food Culture of the Mumbai Dabbawalas*, Cambridge-UK, Open Book Publishers, 2013).